

UNIVERSITÀ. IL MINISTRO VUOLE MODIFICARE LA DISCIPLINA DEI CONCORSI PER RICERCATORI

DI TOMMASO NANNICINI

Le critiche a Mussi ci fanno rivalutare la sua proposta

Sarebbe stato stato più efficace un approccio rapido e incisivo. Ma è sempre meglio che mantenere lo statu quo, come vorrebbe Latteri

Bertrand Russell scrisse scherzosamente che, pur non condividendo l'impianto filosofico di Platone, era portato a rivalutarlo sulla spinta delle critiche rivoltegli da Aristotele. Lo stesso vale per le critiche del mondo universitario a Mussi. Non mancano motivi di delusione per chi si sarebbe aspettato un approccio più rapido e incisivo, da parte dell'attuale ministro, nell'agire i mali endemici della nostra università. Ma le critiche che spesso piovono su di lui sembrano ispirate da un mero istinto di conservazione. Ne è un esempio il recente intervento del responsabile Università della Margherita, il professor Ferdinando Latteri («Ministro Mussi, così non va», *Europa*, 12 aprile).

L'oggetto del contendere è la proposta Mussi sulla disciplina dei concorsi per ricercatori universitari, attualmente reclutati con una procedura barocca che svilisce il merito e lascia spazi di discrezionalità solitamente utilizzati in maniera perversa. La proposta contiene diverse novità. Primo: la decisione di assunzione resta in mano all'università che ha bandito il posto, ma all'interno di limiti e disincentivi nuovi. Le assurde prove scritte dei concorsi attuali (che senso ha valutare giovani ricercatori con già alle spalle un dottorato di ricerca sulla base di un tema casuale su tutto lo scibile del proprio settore disciplinare?) sono rimpiazzate da un seminario in cui il candidato illustra la propria

attività e dimostra le sue capacità scientifiche (come avviene in tutto il mondo). L'autonomia della sede locale è limitata dal giudizio preventivo di autorevoli (e anonimi) studiosi, chiamati a giudicare il curriculum e le pubblicazioni di quanti hanno fatto domanda. Sulla base di tali giudizi, la sede locale è obbligata a

scartare il peggior 25% e a chiamare al seminario il migliore 25%. Dopodiché, la scelta è del tutto autonoma. Temperata, però, da un ulteriore sistema incentivante: se, trascorsi tre anni, il ricercatore assunto non passa il vaglio dell'Agenzia nazionale di valutazione, l'università è chiamata a sostenerne i costi, visto che il ministero cessa di erogare fondi per quel posto.

Quali sono le critiche di Latteri al progetto Mussi? La prima è che così viene lesa l'autonomia delle singole università, messe nell'impossibilità di svolgere la vitale funzione di «cooptazione scientifica di giovani talenti». La seconda è che la selezione per un ruolo iniziale come quello di ricercatore non dovrebbe basarsi su titoli e pubblicazioni, ma solo sul «potenziale» dei candidati. Entrambe le critiche ricordano molto l'Aristotele di russelliana memoria. Primo punto. Non si capisce in cosa venga lesa l'autonomia della singola università, che resta libera di assumere chi vuole, tranne il limite ragionevole di evitare la «porcata» di scegliere candidati interni con curriculum inesistenti (il peggior 25%) e di dare almeno una chance ai candidati più bravi secondo standard riconosciuti (il miglior 25%). Davvero i referees anonimi (usati in tutti il mondo per valutare la qualità della ricerca) meritano di essere apostrofati come novelli inquisitori? La proposta Mussi non annulla la scelta della sede locale, ma la rende più trasparente e la accompagna con il necessario sistema incentivante (o qualcuno preferisce l'autonomia senza responsabilità a cui assistiamo oggi?).

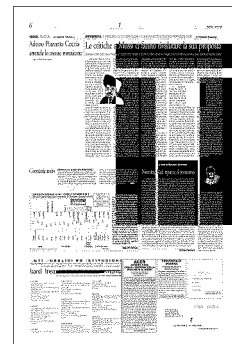
Secondo punto. In tutto il mondo, la valutazione dei docenti al livello iniziale della scala accademica avviene sulla base dei titoli, delle pubblicazioni e delle potenzialità dimostrate illustrando le proprie ricerche. Quali altri metodi esistono per valutare le potenzialità dei «giovani talenti»? I temi degli attuali concorsi? La palla di cristallo? Tra l'altro, anche l'ordinamento vigente prevede che la valutazione dei ricercatori debba basarsi in buona parte su titoli e pubblicazioni (cosa che poi

non avviene, ma solo perché i candidati interni, poveracci, non hanno pubblicazioni, avendo dovuto fare di tutto, dalle lezioni del professore a compiti amministrativi, per farsi bandire un concorso).

La proposta Mussi ha anche il merito di dichiararsi temporanea in attesa di istituire la terza fascia docente con il sistema statunitense della *tenure track* (entri a tempo e dopo un periodo prestabilito sei promosso al gradino successivo o licenziato). Altra proposta che non incontra il favore del professor Latteri, visto che non farebbe che aumentare il problema del precariato. Francamente, questo tema del precariato nell'università è evocato come uno spauracchio solo in Italia. Si pensi a due opzioni. L'alternativa A (lo standard in tutti i sistemi universitari evoluti) offre al giovane docente un contratto temporaneo, ma con un patto chiaro: finché dura il contratto sei messo nelle migliori condizioni per svolgere il tuo lavoro (buona remunerazione, status riconosciuto, disponibilità di accedere a fondi di ricerca) e dopo un periodo certo puoi chiedere di accedere al gradino successivo sulla base di una valutazione trasparente della tua produzione scientifica. Se al termine del contratto non superi la prova, o cerchi un lavoro in un'istituzione con standard di valutazione inferiori, o cambi mestiere (di solito si parla di persone che, grazie al capitale umano accumulato, non rischiano di finire sotto un ponte). L'alternativa B (il sistema vigente in Italia) offre al giovane un posto a vita, ma senza reale autonomia, mal pagato e con l'incentivo a fare il meno possibile.

L'alternativa A è precaria (secondo standard italiani) e l'alternativa B no, ma dubito che qualunque giovane ricercatore che ama il proprio lavoro preferisca la seconda.

L'Italia deve darsi una mossa per avvicinarsi allo standard internazionale di valoriz-



zazione dei giovani ricercatori. Certo, per farlo, ci sarà da scontrarsi con molti interessi costituiti, con chi parlerà di «autonomia» (senza responsabilità?), di «cooptazione scientifica» (sulla base di quali criteri?) e di «lotta al precariato» (fine a se stessa?). Ma se l'alternativa è quella offerta dal responsabile università della Margherita, non ci resta che augurare lunga vita, politicamente parlando, al ministro Mussi.